

GIORNALE DI COMMERCIO

Arti, Industria e Agricoltura tra Settecento e Ottocento nello spoletino

Premessa

Il progetto di ricerca archivistica nasce dalla volontà di accostare gli studenti allo studio della storia del territorio secondo quanto richiesto dalla recente Riforma degli Istituti professionali, che ribadisce l'importanza di operare per competenze e di realizzare, con esiti positivi, iniziative di ampliamento dell'offerta formativa rispondenti ai bisogni dell'Istituto e coerenti con il Piano dell'Offerta Formativa del nostro Istituto, più che mai convinti che l'apprendimento avviene anche con lo studio diretto delle fonti e dei documenti. Il progetto ha previsto l'attivazione di un laboratorio di storia con la classe IV ACCOGLIENZA TURISTICA B, attualmente VB, per approfondire alcuni aspetti riguardanti la storia locale attraverso l'utilizzo di fonti e documenti conservati presso la Sezione di Archivio di Stato di Spoleto e di Perugia con l'assistenza di un tutor dell'Archivio di Stato.

La peculiarità del lavoro svolto presso la SASS di Spoleto, a partire dall'anno scolastico 2019/20 (attività che ha visto come esito la produzione di un "Giornale di Commercio: Arti, Industria e Agricoltura tra Settecento e Ottocento nello spoletino") e per il successivo 2020/21, consiste nell'aver trovato una fruttuosa convergenza tra competenze diverse (archivisti, docenti e studenti) mirate tutte a un unico obiettivo: consentire agli studenti la fruizione di materiale archivistico per compiere su di esso operazioni utili per ricostruire vicende piene d'anima e periodi storici comprensibili, senza perdere di vista la complessità dei fatti storici più ampi.

Sicuramente l'eccezionalità sta nell'aver continuato la ricerca anche durante la pandemia Covid-19 e la successiva emanazione del D.C.M. del 5 Marzo 2020 con la conseguente chiusura della scuola. Nonostante ciò la Didattica a Distanza è stata una risposta immediata ai bisogni formativi degli alunni, infatti, mai come in questo momento si è venuto a creare, all'interno del gruppo classe, uno spirito di collaborazione e di condivisione, se pur a distanza, che ha dato i suoi frutti. Durante l'intero anno 2019/20 ognuno ha fatto la sua parte: l'archivista ha messo a disposizione le fonti secondo le tematiche, individuate insieme alla docente coerentemente col piano di studi, scegliendole e decodificandole; l'insegnante ha costruito le fasi dell'apprendimento/ricerca e dell'analisi dei documenti; gli alunni, mossi dalla motivazione di non lasciare perduto ciò che era stato iniziato a settembre, hanno interpretato in maniera originale ciò che veniva fornito loro, lavorando in gruppo all'interno di un'aula virtuale, "un'aula del tempo" ambientata tra il Settecento e l'Ottocento, pur restando ognuno nelle proprie case. L'aula del fare, prima in presenza a scuola e in Archivio (ottobre-febbraio), poi a distanza su una piattaforma digitale due ore a settimana, ha rappresentato, dunque,

[Continua a pagina 2]

Sul "Commercio attivo e passivo della città di Spoleto e suo territorio..."

L'opera del barone Antonio Ancajani di Spoleto risale al 1761.

Un bel saggio di economia del territorio alla cui stesura il barone approda pressato dall'impellenza di un dilemma maturato osservando lo stato insoddisfacente dei commerci nella sua città: se sia più il denaro che ne esce di quello che vi entra.

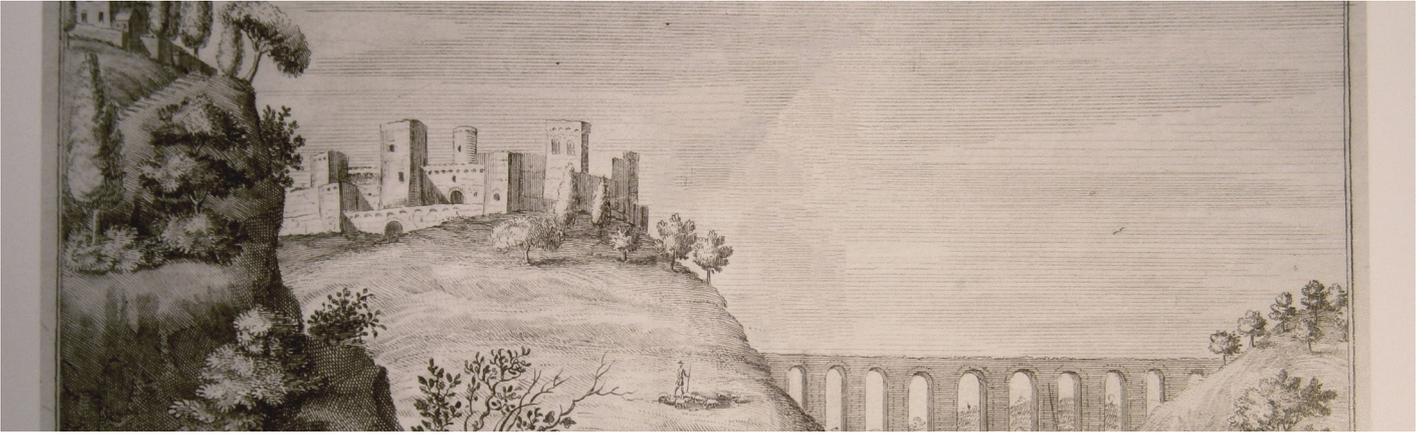
Da precursore dell'odierno *Conto economico Istat delle risorse e degli impieghi*, egli quantifica, con l'attenzione propria di un economista ante litteram, attraverso l'analisi dei dati raccolti, uno sbilancio finale di 15.000 scudi.

Insomma, Spoleto nell'A.D. 1761 aveva i conti in rosso...

A quanto corrisponda questo deficit ai giorni nostri è molto difficile stabilirlo, quasi impossibile, in quanto la

[Continua a pagina 3]





Scorcio della città di Spoleto da nord

[Continua da pagina 1]

una rete integrata di risorse per realizzare esperienze di esplorazione del passato, sperimentare percorsi di ricerca storica con le fonti, con il coinvolgimento dell'archivio che appartiene alla comunità che lo ha costituito, e per riscoprire il territorio e il nostro passato.

La Legge 92/2020 che prevede l'inserimento di 33 ore di educazione civica in tutti gli ordini di scuola può essere ben applicata con un percorso all'interno della storia per arrivare a formare futuri cittadini "attivi" e "consapevoli", così lo è stato per i discendenti della classe VB, che, anche in questo anno 2020/21, attraverso la conoscenza della storia locale, hanno potuto affrontare molte questioni della vita sociale odierna, trovando molti punti di contatto.

Selezionando il materiale documentario sulle primissime fabbriche della città, fabbriche di tessuti e pellami, a metà del '700 a Spoleto, i neo ricercatori hanno trovato molti elementi di similarità con la difficile crisi economica attuale. L'Umbria, e Spoleto in particolare, attraverso i documenti dell'epoca, appare culturalmente arretrata e poco propensa ai cambiamenti e alle innovazioni; Arte, Industria e Agricoltura prendevano sostentamento da una manovalanza di bassa resa pur avendo una ricchezza territoriale quasi senza pari. Sarà, dunque, il Barone Antonio Ancaiani a lamentarsene in una relazione su "Commercio attivo e passivo della Città di Spoleto e suo territorio secondo il calcolo formato nell'anno 1761" rivolta appunto agli spoletini.

Cit. "Sin dal 1758, per mia curiosità, mi posi in ricerca delle notizie per vedere se era più il denaro che usciva dalla nostra città e dal nostro territorio o quello che entrava. Mi ritrovai così davanti un grosso sbilancio, ma per poter andare a fare un conteggio più dettagliato avrei dovuto avere il consenso dell'ordine supremo ed inoltre avrei dovuto obbligare tutti a farmi vedere i loro assegni per ogni capo di materia che componeva il commercio attivo e passivo della nostra città. Credo che con le mie sufficienti ricerche messe in pratica di aver informato la nostra città del fatto che siamo in discapito di circa 15000 scudi annui. Detto ciò ho voluto ben formare questa dimostrazione, per farla passare sotto i vostri occhi, per il vostro bene e per i vostri interessi da amatissimi cittadini quali siete. In questi miei racconti, che ho formato con le notizie ricavate per ciascun capo di roba, che compone

il commercio attivo, e passivo del nostro paese non sono andato in ricerca di termini toscani, né di nessun altro tipo di stile in particolare, ma ho posto le denominazioni delle cose, come vengono usate dai nostri abitanti, a ciò da tutti i nostri paesani siano capite per poter dare a ciascuno un aiuto, che la propria abilità, e mestiere potrà giovare per il bene comune della patria. Perdonatemi infine, amatissimi concittadini, se ho preso la libertà con le stampe di fare indirizzare alle vostre degnissime persone questi miei riverenti fogli, mentre so di certo, che dalle risoluzioni dei pubblici consigli, e particolari congregazioni possono darsi quei rimedi necessari per il ben pubblico della patria, il che dipende particolarmente dalla minorazione del lusso, e dalla miglior coltura dei nostri terreni. E specialmente per la semina dei grani; e per ciò per l'amore, ed affetto, che ho per la patria ho posto sotto i vostri occhi quanto ho saputo rintracciare di male, e di bene, che vi è nel nostro commercio, e sempre disposto ai vostri cenni li rassegno". Quindi passo dopo passo i ragazzi si sono cimentati con materiali d'archivio (carteggi amministrativi del Comune, archivi di famiglia di illustri personaggi locali, lettere inedite) che ha permesso loro di riflettere su quanto è stato fatto per conoscere e capire il presente.

Con la presente "edizione speciale" abbiamo immaginato di leggere un ipotetico carteggio tra i due più illustri protagonisti della realtà storica, economica e culturale tra il Settecento e l'Ottocento nello spoletino, il Barone Antonio Ancaiani e il Cavalier Pietro Fontana che con tanto zelo hanno preso a cuore la conoscenza e la crescita della loro città natale. Lo scopo è stato quello di accompagnare e agevolare la lettura del "Giornale di Commercio: Arti, Industria e Agricoltura tra Settecento e Ottocento nello spoletino", che per necessità di spazio ha riportato solo parte di tanti documenti consultati.

Prof.ssa Annapaola Tagliavento

tipologia di produzione economica ed il corrispondente potere di acquisto oggi sono del tutto mutati: oltre ai prodotti agricoli *biologici* (*ça va sans dire...*), ci si scambiava l'allume, il vetriolo, la pece, la cera, la polvere da sparo, la carta, i merletti, i cappelli, i drappi...

Ci siamo comunque divertiti a calcolarlo ugualmente e, utilizzando apposite tabelle di conversione, tra *scudi, baiocchi, paoli e quattrini*, e facendo qualche inevitabile forzatura, abbiamo scoperto che il disavanzo potesse aggirarsi attorno ai 360.000 euro... una cifra decisamente cospicua.

Di qui lo sconforto del barone...

Più interessante forse è passare in rassegna assieme a lui le principali voci dell'import-export spoletino di quegli anni: in entrata l'olio, il vino, le rendite fondiarie (c.d. '*denaro de' Particolari*'), i cappelli, le scarpe, la *forestiera* (cioè le spese e le gabelle di viandanti, mercanti, corrieri, che si fermano momentaneamente in città per il cambio dei cavalli, rifocillarsi e pernottare); in uscita il grano, i panni e i drappi per il vestiario, la suola e i pellami, i dazi camerati, le droghe, le tele fini e i merletti.

L'autore avvia la sua riflessione lamentandosi della crisi economica di quegli anni (tanto per cambiare...), che "*illanguidisce*" gli Spoletini e incita a rimuoverne le cause volontarie "*oper il poco faticare, oper il troppo scialacquare*", sentendosi in dovere di lanciare due ammonimenti ai suoi concittadini: vivere con minore lusso e migliorare la coltivazione dei terreni, in particolare dei seminativi a grano. Non a caso si rivolge a loro con un tono ben poco accademico e gentilizio, senza tentare vuoti esercizi di stile ("*non sono andato in ricerca di termini Toscani*"), ricorrendo direttamente alla lingua parlata, preoccupato innanzitutto di farsi capire dalla maggioranza degli abitanti della città.

Epoca lontana quella del barone, in cui il grano si commerciava in rubbi, un'antica misura di capacità per i cereali usata nello Stato Pontificio, la cui entità variava di città in città ma che, grosso modo, doveva aggirarsi attorno ai 300 litri attuali.

Sotto la sua lente di ingrandimento passano dunque le produzioni tipiche del comprensorio, in primis l'olio d'oliva e il vino, deprecando subito la sciattezza dei metodi di coltivazione e la grande disorganizzazione delle campagne.

Così invita i suoi concittadini a "*cospargere lo stabbio*" e a proteggere i seminativi dallo scorrazzare del bestiame e raccomanda pure di spazzare le strade urbane, rimuovendo il letame dei cavalli in modo da smaltirlo più utilmente sui campi: si rivela cioè un antesignano dell'economia circolare! Nel suo saggio si trovano innumerevoli spunti di riflessione, tra i quali una sottolineatura, rimarcata più volte, circa la coltivazione della terra e l'allevamento del bestiame, che hanno come *trait d'union* ... lo stabbio!

Sì, *le magnifiche sorti e progressive* dell'agricoltura spoletina passavano allora (e forse ancora oggi...) per questo potente fertilizzante naturale.

L'analisi prosegue puntuale e intransigente, non c'è voce in ingresso o in uscita che non venga messa a fuoco e che non confermi – secondo il suo autore – la causa principale della carestia: ovvero la disattenzione e la pigrizia degli spoletini;

che non si rendono minimamente conto della grazia divina ricevuta dall'essere nati lì.

Perché – conclude – la terra di Spoleto è baciata dalla fortuna, una *Terra Promessa* che Iddio ha riservato ai suoi abitanti, sottolineandone la varietà dei prodotti che offre: "*Grano, Vino, Olio, Carne, Formaggi, e tutt'altro che può bisognare al nostro Vitto; ed inoltre Lana, Seta, Canapa, ed altro per Vestire*".

Con l'esortazione finale: "*[...] onde sappiamoci approfittare con nostro vantaggio della Beneficenza del Signore con rendere nelle nostre Operazioni incessanti grazie al medesimo*".

Decisamente, un lavoro ben scritto (la cui lettura è ancor oggi alla portata di molti), estremamente moderno, sensibile alle influenze del contemporaneo *mercantilismo*, pubblicato ben quindici anni prima della '*Ricchezza delle Nazioni*', la celebrata opera di Adam Smith, colui che viene considerato il capostipite dell'economia classica. Ma rispetto a questa, ha avuto molto meno fortuna, cadendo troppo presto ed immeritatamente nell'oblio.

Sicuramente l'Inghilterra di Smith, ormai agli albori della rivoluzione industriale e dominatrice incontrastata dei mari, si presentava assai diversa dalla bella e sonnacchiosa contrada dello Stato Pontificio quale doveva apparire il territorio di Spoleto a metà del Settecento; non fosse altro che per il ruolo di leadership giocato dagli inglesi sulla scena politica internazionale: dunque un confronto tra i due contesti socio-economici (ma pure ambientali!) appare del tutto improponibile.

Eppure il trattato del barone Ancajani, votato all'analisi quantitativa dei sistemi produttivi e degli scambi mercantili che si svolgono nella città di Spoleto, rappresenta un momento significativo nel processo di definizione epistemologica della scienza economica. Non solo: ci restituisce il ritratto di un'epoca, di una società, di un modo di concepire la vita umana in stretta simbiosi con i ritmi della natura, che va assecondata, mitigata, rispettata, mai offesa.

A lui, esponente illuminato di una delle più importanti famiglie dell'Umbria, va riconosciuto il merito di aver superato i limiti angusti di una visione di classe dei processi di creazione e di distribuzione della ricchezza per proporre un percorso di crescita economica e sociale che fosse condivisibile da un'intera comunità: nel suo caso, quella spoletina.

In conclusione, un viaggio a ritroso nel tempo, *al come eravamo*, che inaspettatamente ci regala preziosi suggerimenti su ciò che dobbiamo riscoprire per valorizzare le nostre produzioni agricole e artigianali di eccellenza: rigorosamente nel solco della tradizione.

Prof. Fabio Mamone Capria

Lettera scritta dal Signor Barone Ancaiani di Spoleto all'Eminentissimo Signor Cardinale Conti, per poter aiutare i poveri dello stato a trovare lavoro e farli impiegare nella lavorazione della lana, della seta, ed altro, che si trovano nello stato Pontificio.

Nonostante le fabbriche di tessuti stanno procedendo in maniera ottima, servirebbero almeno il doppio dei telai per dare lavoro ai più poveri, ma i mercanti si trovano in disaccordo perché si continua ad importare materiali stranieri, soprattutto dalla Francia e dall'Inghilterra. Questo porta i compratori del nostro paese ad acquistare questi materiali stranieri perché li reputano di qualità maggiore, ma ciò ne scaturisce che i nostri mercanti alzano i prezzi dei loro prodotti che si accumulano nei magazzini. Il nostro Re Vittorio Emanuele dovrebbe prendere d'esempio dal Regno d'Inghilterra, i quali proibiscono l'introduzione di questi materiali stranieri, dato che molti negozianti del nostro paese chiedono lo stesso trattamento di proibizione alle importazioni. Grazie a questo meccanismo si potrebbero aumentare i posti di lavoro nelle fabbriche, ma purtroppo non è ancora stato introdotto nel paese, questo porta ad un calo di moneta nello Stato, dato che il commercio è più attivo che passivo.

“Questo sbilancio di commercio porterà a poco a poco alla totale rovina dato che ogni anno esce un gran numero di denaro per i materiali da vestire. E benché nel nostro stato rientri un po' di denaro dalle vendite di sete e lane, il divario è comunque presente, dato che per guadagnare un valore di mille scudi in lana, ci vogliono circa tremila scudi in merce e in lavori manuali₁₁₁, allo stesso modo avviene con la produzione di seta le quali spese ammontano a due mila scudi, con ciò si capisce come è necessaria la proibizione di materiali stranieri, affinché i propri sudditi non siano privati di somme ragguardevoli”. Questa proibizione non causerà l'impoverimento dei nostri prodotti, questo è certo, poiché le fabbriche, specialmente se vengono aiutate, miglioreranno di molto e perfezioneranno i nostri prodotti. Nel nostro Stato non mancano persone intelligenti ed intraprendenti in grado di creare nuove mode per soddisfare il pubblico, in Inghilterra ad esempio sono anni che, grazie all'aiuto di professionisti,

si è arrivata alla perfezione nei loro prodotti, lo stesso avverrà nel nostro Stato se si incentiveranno i proprietari delle fabbriche e i lavoratori, e questi continuando a lavorare non solo miglioreranno nelle lavorazioni, ma abbasseranno anche i prezzi delle manifatture, grazie alla facilità e alla bravura che il lavoratore acquisirà. In particolare dovremmo sfruttare di più i porti e le nuovissime navi di Civitavecchia, sia per portare via le robe straniere rimaste sia per permettere ai mercanti di poter commerciare i loro prodotti e quindi di arricchirsi. Un altro metodo efficace sono le fiere di paese, che annualmente sono capeggiate, purtroppo, da mercanti stranieri i quali commerciano i loro prodotti forestieri ai

nostri mercanti. **(Pagine 3-4-5)**

E nonostante questi mercanti debbano pagare ai nostri cittadini l'affitto delle case, dei magazzini e dei pasti, questo comunque rende le nostre fiere in discapito. Se solo fossero i nostri negozianti a partecipare e vendere i nostri prodotti alle fiere e ai mercanti stranieri, questo porterebbe un immenso vantaggio allo Stato, dato che non ci sono problemi di affitto e inoltre favorirebbe il commercio tra paesi. Essendo il nostro Paese ricco di territori da sfruttare per le coltivazioni di bachi da seta e lana, se il nostro Signore proibirà il commercio di materiali stranieri, andrà a nostro vantaggio e potrà aumentare la

nostra agricoltura e il nostro allevamento, grazie anche alle bonificazioni delle paludi che ci dà a disposizione nuove terre. Nel caso di Roma, siamo costretti a spendere molto denaro dato che la mancanza dei nostri contadini ci obbliga a chiamarne dal regno di Napoli, i quali una volta finito il lavoro nello Stato Pontificio, tornano nel proprio paese portando con sé il denaro. Un altro problema che incombe è l'utilizzo delle lane, non solo come coperte per il freddo, ma anche come vestiti, però per poterli creare, il nostro Stato è costretto a spedirli e farli lavorare in Francia, in questo modo si perde la manifattura. Per lavorare una balla di lana servono 149 persone, e con questo calcolo in un anno se



documento a stampa

ne potrebbero produrre 52 balle, e quindi fornirebbero il vitto a questi lavoratori. E se si chiudessero l'ingresso ai tessuti forestieri, questo farebbe sì che almeno altre 6mila balle di lana verrebbero lavorate e questo darebbe lavoro ad altri 15-16 mila poveri. **(Pagine 6-7)**

Si potrebbe anche aumentare la produzione agraria in tutto lo Stato prendendo esempio dalla Lombardia per la seminatura e della Toscana per il mantenimento, questo potrà agevolare il commercio dei prodotti. Dovremmo però tener conto del problema della sovrapproduzione, come si era verificato nel nostro Stato nel 1761 e nel 1762. Così facendo si coltiveranno meglio in Umbria le colture, se i prezzi del vino e dell'olio una volta venduti, saranno onerosi, in tal modo il contadino lavorerà meglio perché gli spetterà un guadagno onesto, a differenza di adesso in cui il guadagno è basso e il lavoro è meno preciso. Crescendo il numero dei lavoratori della lana e della seta anche la qualità aumenterà di circa un terzo. La nobiltà e i mercanti disapprovano i lavori della seta fatti nello Stato perché non sono buoni come quelli fatti in Francia, ma se noi prendiamo la manifattura della Francia, e la morbidezza della Germania e dell'Inghilterra, col tempo anche la nostra aumenterà di pregio. In particolare i Nobili sono contro le fabbriche dello Stato perché preferiscono di gran lunga i drappi esteri, ma se capissero che per un mercante il produrre e commerciare quel tipo di tessuto lo porta a fatiche e rischi maggiori, dovrebbero accantonare i loro capricci ed iniziare ad acquistare prodotti dello Stato. Quanto sarebbe meglio se i tessuti faticosamente prodotti dai nostri mercanti portino dei guadagni preziosi a chi li lavora, piuttosto che vedere i Nobili comprare le robe forestiere. È quindi nuovamente chiaro quanto guadagno ne può trarre lo Stato nel lavorare le lane e le sete che vengono raccolte al suo interno, questo ne aumenterebbe del guadagno di circa tre milioni. Si potrebbe creare un Banco che mette a disposizione la gioventù per lavorare la lana e la seta, dando dei crediti necessari ai giovani per creare queste fabbriche. **(Pagine 8-9)**

Queste banche dovrebbero anche creare una moneta unica, come quelle di Venezia, Mantova, Torino, Firenze e Napoli, divisa in grandezze, simile alle Muraiole e alle Bajocchelle, queste monete serviranno a pagare gli operai e i garzoni giornalmente, oppure per comprare ad esempio il pane, il vino... Inoltre se questa moneta verrà fatta girare mediante le vendite e le compere, e se verrà cambiata più volte con il baratto, nella nostra terra apporterebbe un gran utile alla povertà, dato che nelle fabbriche sono impiegati i più poveri; secondo le fabbriche, per lavorare tutto l'anno un telaio, e per mantenerlo, occorrono circa 5mila scudi, quindi

per impiegare un'intera città occorrono sopra ai 30 telai, quindi la manutenzione ammonterebbe a 15mila scudi. Un consiglio che mi sento di darvi è di aiutare le fabbriche con il denaro proprio del fabbricatore, anche negli anni in cui la lana è abbondante, così da provvedere anche negli anni più scarsi, così che i poveri abbiano da lavorare tutto l'anno. *“Con il tempo i fabbricatori avranno utili nel negozio per porre in piedi le nuove fabbriche e per assicurare alle famiglie dei lavoratori grandi aiuti in quote di utili. Di questo anche il principe ne può beneficiare, perché darebbe una parte degli utili ai Cavalieri dello Stato i quali prenderebbero le informazioni utili riguardo all'andamento della fabbrica, e al termine dell'anno, grazie anche all'aiuto dei dirigenti, si può calcolare il bilancio della fabbrica”*¹²¹



op. cit.

(Pagine 10-11)

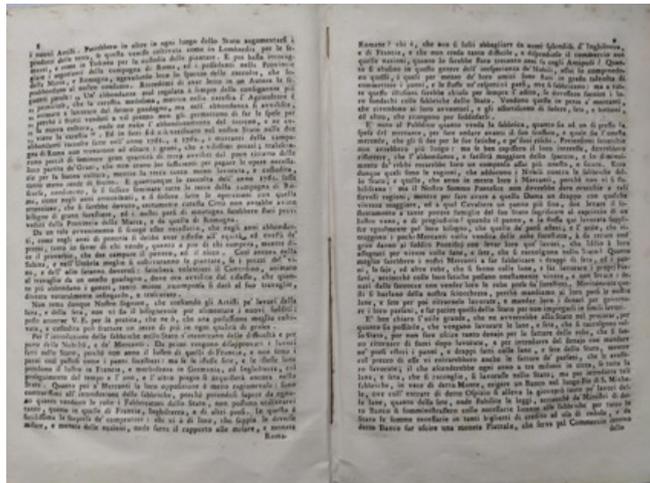
*Se fra negozianti non verrà estinto il debito e non si procedesse al riparo dell'economia nelle fabbriche dello Stato, i Cavalieri saranno obbligati a dismettere la fabbrica che tanto è necessaria allo stato*¹²¹. Ma nel caso in cui per ristabilire il bisogno dello Stato dalla proibizione di robe straniere senza aiuti in denaro ai fabbricatori, conviene piuttosto lasciare la fabbrica e lasciare che i poveri uomini trovino lavoro all'estero. Per lo stabilimento delle fabbriche è necessario un regolamento che eviti le frodi, che eviti le modificazioni per mischiare i materiali con prodotti di qualità inferiore, e di conseguenza di introdurre dei fabbricatori che comprometterebbero il lavoro in fabbrica. Per questi problemi è necessario che vi siano dei Consoli che riconoscono e esaminano le pezze di panni e di seta, così da poter riconoscere quelle ben fatte, e porvi dei bolli di

piombo su di esse, in più si può punire con rigorosissime pene tutti quei materiali che escono dalle fabbriche senza bollo. Un altro ottimo consiglio che mi sento di darvi è quello di permettere ad un capo di famiglia, che si ritrova la propria casa piena di debiti, uno spazio di terreno che lui può bonificare e coltivare, ad esempio con piantagioni di Olivi, Viti, Gelsi, ed altri, così che di anno in anno vendendo i suoi prodotti può aumentare le sue entrate e quindi estinguere i suoi debiti. Per il nostro stato questo modo può essere un modo sicuro per promuovere l'agricoltura e le manifatture, che portano ricchezze al nostro principato. "Se guardiamo ad un guadagno ipotetico, l'uomo che guadagna al giorno 20 bajocchi è disposto a cedere un 10% della somma con lo Stato, e quindi dare 2 bajocchi, se ciò lo porterà ad un guadagno di 18 bajocchi che utilizzerà a suo vantaggio_[3]". Se proprio non si riuscisse ad eliminare questa proibizione dallo Stato di introdurre robe straniere, si potrebbe almeno imporre una dogana sopra al 20 o 30 per cento della valuta delle robe estere, questa tassa però non sarà pagata dal mercante forestiero, ma verrà pagata dal mercante italiano che vorrà importare le robe forestiere, per tanto non sarà obbligatorio importare il materiale, ma se si vorrà fare bisognerà pagare. Bisognerà semplicemente istituire una o due case di Dogana ai confini e sulle spiagge dello Stato così da controllare i commerci e da impedire eventuali frodi dei commercianti. "Il commercio è suddiviso: dalla parte della Toscana si introducono Amuerri, Rasi, Lustrini e seta; dal mercato di Roma, passando per Firenze, circa 50 pezzi di lustrini vengono ordinati per spedirli verso Acquapendente, ovvero una città di confine che passa attraverso la strada romana, e così i mercanti delle province dell'Umbria e delle Marche fanno lo stesso, solo passando attraverso la strada di Perugia_[4]"; (Pagine 12-13)

"Da Napoli vengono introdotti panni ordinari, fettucce e sete colorate, i quali verranno ordinati dal mercante

romano a Velletri, dal mercante Umbro per Spoleto e dal mercante Marchigiano per Ascoli; dalle parti di Ravenna, Pesaro ed Ancona vengono introdotti panni di mediocre finezza che vengono smerciati per tutte le città anche al di là degli appennini; dalle parti di Ponente vengono caricati i panni, come cammellotti e stoffe dorate e argentate, per poi essere diretti a Civitavecchia dove saranno smerciati_[5]". Per quanto riguarda questa imposizione doganale, come ho spiegato sopra, dovrebbe essere assoggettata anche a materiali come canape e lini, ma anche alle maioliche, vetri, spille ed altri materiali simili. È inoltre necessaria la presenza dell'acqua e dell'aria particolare, specialmente per le tinte, per poter creare i migliori prodotti di qualità del territorio, il quale ci è stato donato da Dio per poter lavorare i materiali nella miglior parte dell'Italia. Il nostro territorio produce tutto ciò di cui noi abbiamo bisogno, basti pensare ad esempio alla Bevagna che ha acque ed arie speciali per poter creare il pane più buono e bello. Domando infine a Vittorio Emanuele, dopo le mie lunghe ciance, di poter adottare questo sistema di dogana e proibire l'introduzione delle robe forestiere, tutto ciò perché per me due sono i motivi che ho più a cuore, uno per aiutare la povera gente, così che con le loro fatiche possano vivere in pace e guadagnare qualcosa, e due perché ho udito con le mie stesse orecchie gli altri Stati deridere il nostro paese, dandoci dei sciocchi e dei poco di talento, ma voglio dimostrare che si sbagliano. Questo mi rimaneva di accennare a Vostra Eminenza, in attestato del vero, mentre con profondissima stima rassegno e mi inchino. (Pagina 14-15)

op. cit.



Note

[1]

Lo stato pontificio è costretto a spendere ingenti somme di denaro per materie prime, il quale a sua volta è costretto a far importare dato che all'interno dello Stato non sono presenti, ma nonostante ciò l'attivo riesce comunque ad essere superiore al passivo. Però se continua ad importare anche i tessuti andrà sicuramente in perdita, dato che lo Stato può tranquillamente produrlo e addirittura esportarlo, in modo tale da ridurre le spese ed aumentare le entrate.

[2]

Lo Stato ha la necessità di creare una nuova moneta unica che però abbia delle grandezze, in modo tale da poter pagare con più precisione gli operai, le materie prime, ma anche le spese di tutti i giorni, come ad esempio quelle che si usano a Bologna, dette Muraiole, e a Roma, dette Baiocchelle. Questa moneta, avendo anche un taglio minore, è più facile da far girare nello Stato, e questo dà una capacità di spesa più immediata ai poveri. Il loro valore di 1 baiocco è di circa 17 euro, il valore di 1 muraiola è di circa 153 euro.

[3]

Con l'aumentare del tempo i negozianti avranno abbastanza denaro da poter costruire nuove fabbriche, dando lavoro alle famiglie, a questo punto inizia ad entrare un sistema di tassazione molto simile a quello attuale, in cui i "Cavalieri di Stato" andranno a riscuotere un 10% dell'utile dell'azienda, ma se la fabbrica non riuscisse a far fronte a questo debito, i Cavalieri saranno costretti a chiudere la fabbrica. Viene introdotto anche una specie di bilancio economico nelle singole fabbriche che servirà a capire l'andamento economico, di anno in anno.

[4]

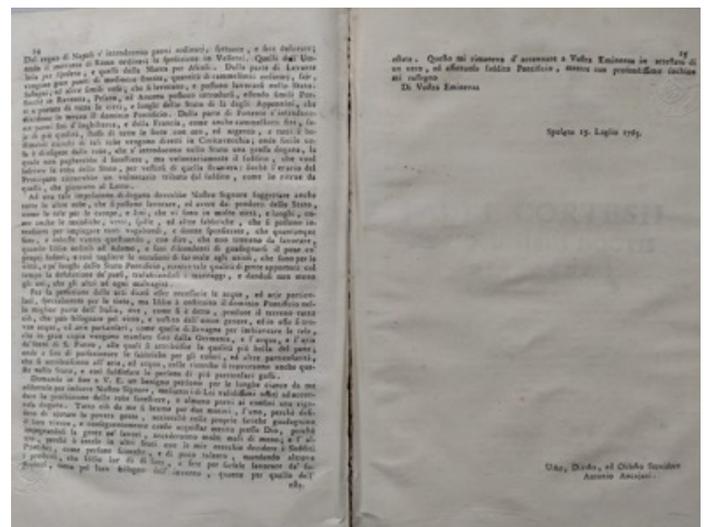
Sempre riguardante il problema dell'importazione se non si può proibire, si dovranno disincentivare le importazioni mettendo una tassa doganale, non per lo straniero ma per l'italiano che vuole importare nello Stato, in modo tale da ridurle perché l'italiano si troverà un guadagno sempre minore e questo lo andrà a "costringere" a cercare materie prime all'interno dello Stato.

[5]

La situazione economica nello Stato Pontificio è per lo più attiva con buone entrate ma, come scrive il Barone Ancaiani, c'è una grande lacuna che andrebbe colmata per ottimizzare al meglio le entrate dello Stato. Si tratta delle eccessive importazioni di materiale tessile dai paesi stranieri come la Francia e l'Inghilterra, questo è dato dal fatto che i compratori ritengono che tessuti

esteri siano di una qualità maggiore rispetto a quella dello Stato. La soluzione che propone Ancaiani a questo inutile esborso di denaro è quella di mettere un blocco alle importazioni in modo tale da far sì che le fabbriche presenti sul territorio si possano sviluppare e pian piano riuscire a produrre prodotti della stessa qualità di quelli stranieri. Questa è davvero un'ottima soluzione! Non solo vengono eliminate le importazioni ma, con l'aumento del lavoro per le fabbriche, si andranno a creare nuovi posti di lavoro per i poveri. È anche vero però che proibire le importazioni può portare a dei nuovi problemi; sicuramente il mercato interno andrà a crescere ma dopo la proibizione non è detto che i Paesi esteri vogliano continuare a comprare da noi e questo causerebbe sicuramente un crollo delle entrate. Dunque quella di Ancaiani rimane comunque un'ottima soluzione ma si dovrebbero bloccare le importazioni soltanto per il tempo che le fabbriche necessitavano per svilupparsi.

La risoluzione di questo problema andrebbe a creare un effetto domino. Non solo l'aumento del lavoro delle fabbriche, come abbiamo visto prima, ma anche quello del Settore Agrario perché all'interno dello Stato si possono tranquillamente produrre Bachi da Seta e Lana grazie agli enormi appezzamenti di terreno incolti.



op. cit.



Manoscritto di Pietro Fontana dal titolo “*Dei Tartufi*”

“**Q**uanto sono stimati i tartufi per il loro sapore che si ricercano per le mense le più squisite e si pagano al più caro prezzo onde potrebbero formare un oggetto interessantissimo di commercio.”

Così esordisce Fontana nel suo manoscritto dove appunta le sue riflessioni a seguito delle esperienze condotte per trovare un metodo, sicuro ed economico, per coltivare il tartufo ed ottenerne la preparazione.

Si può senz'altro affermare che Pietro Fontana è stato il primo (del 1806 sono le sue sperimentazioni) in Umbria e tra i primi in Europa ad effettuare delle sperimentazioni per la coltivazione dei tartufi e può essere considerato il padre della tartuficoltura in campo nazionale e internazionale, anticipando il francese Joseph Talon, considerato il padre della tartuficoltura in Francia (Domenico Manna, *Il tartufo e la tartuficoltura in Italia*).

Nel 1810 Joseph Talon contadino francese scoprì casualmente che dopo aver raccolto le ghiande trovate sotto una quercia che produceva tartufi e averle seminate in un altro terreno, dopo qualche anno le piccole querce nate, producevano tartufi.

Nel novembre 1806 Pietro Fontana aveva inviato un saggio delle sue sperimentazioni sulla coltivazione dei tartufi al principe Stanislao Poniatowski, il quale nella sua risposta lo definisce “perfetto nella sua qualità e niente di più si può desiderare in questo genere”.

Nel manoscritto P. Fontana si sofferma nella descrizione morfologica delle varie qualità di tartufo, nel metodo seguito nella coltivazione sia per quel che riguarda la scelta del terreno che il modo di seminarli, le modalità per effettuare la raccolta, le caratteristiche e le qualità principali, i procedimenti seguiti per conservarli. Le novità più interessanti del manoscritto sono le osservazioni che il Fontana ricava dalle sue sperimentazioni in merito alla coltivazione, alla conservazione e al confezionamento di una ricetta di liquore al tartufo.

Osservazioni

[...] Mi sembra dopo tutto questo di poter stabilire con qualche sicurezza:

1- che i tartufi migliori per la riproduzione sono i meno tondi e squammosi e che non solo siano giunti a perfetta maturità ma anzi abbiano oltrepassato questo stato, il che si conosce dal colore più negro, dall'odore che hanno perduto e dalla mollezza che pure acquistano;

2- che i tartufi più irregolari e più piccoli e perciò di minor prezzo si devono preferire per seminarli ai grandi, lisci e rotondi. Anzi per una maggiore economia potrebbero sotterrarsi quelli che nel raccogliarli sogliono trovarsi nello stato di maturazione indicato e che perciò non possono più servire per cibo;

3- che una tartufaia seminata che sia la prima volta durerà moltissimi anni, ne dovrà riseminarsi se non quando si

osservi che non dà più alcun frutto. Infatti le tartufaie naturali producono ogni anno tartufi senza che alcuno mai ve li semini; è probabile che dei piccolissimi tartufi sfuggiti necessariamente all'occhio di chi li raccoglie servano alla riproduzione dell'anno successivo;

4- che il tempo di seminarli dipende dallo stato di maturità in cui sono. (Qui deve aggiungersi qualche riflessione sul metodo di coltivazione da desumersi dalle cose sopra esposte). Ho bensì veduto che quelli seminati in febbraio sono meno fallaci e che questa operazione deve farsi in giornate non molto fredde ed asciutte. La sola diligenza che ho usata, dopo seminati, è stata di tener sempre pulito il terreno da qualunque sorta di erba e questa cautela, necessaria a mio credere, nel primo e secondo anno, si rende nel tempo successivo, mentre questo fungo ha la proprietà di distruggere tutte le altre erbe. Dopo i primi freddi, i tartufi cominciano ad essere maturi ed è allora che spargono quel grato odore penetrante che forma il pregio loro principale, sono allora oscuri venati di bianco. Nel mese di luglio, agosto, settembre si trovano nelle tartufaie che sono giunti alla naturale grandezza, ma sono bianchi ed insipidi [...].



Ricerca del tartufo con il maiale

Ricetta per un liquore

[...] Saria non piccolo vantaggio poter giungere ad ottenere un liquore il quale avesse e conservasse lungamente l'odore di tartufo; sin qui non si è trovata la maniera di prepararlo. M. Giobert dopo una serie esatta di esperienze dirette da quella giustezza di vedute che gli è propria, propone di mettere i tartufi divisi in piccoli in piccolissimi pezzi dentro un recipiente di vetro a cui possa adattarsi un tubo ricurvo il quale all'altra estremità abbia simile recipiente pieno d'acqua ed circondato di neve. Il primo di questi recipienti deve essere esposto alla naturale temperatura dell'atmosfera e le congiunzioni del tubo perfettamente allineate; dopo due o tre ore si osserverà che i principi aromatici del tartufo vanno a combinarsi coll'acqua. Quantunque per venti giorni continui si operi lo sviluppo dell'aroma osserva però il sig. Giobert, che per conservare la delicatezza non deve prolungarsi l'operazione al di là di tre giorni. Osserva pure che invece dell'acqua potrebbe mettersi dell'alcool nell'altro recipiente, ma che per far combinare con questo le parti odoranti è necessario tenerlo ad una bassa temperatura e che nulladimeno non

ne conserva tutta la delicatezza come l'acqua. Sia l'acqua o l'alcool saturato di quest'odore è necessario conservare qualunque di questi liquidi in luogo fresco altrimenti un aumento di temperatura li renderebbe molto deteriori [...].

Di seguito riportiamo i consigli dello stimatissimo scrittore Pietro Fontana per la conservazione dei tartufi:

[...] Devo bensì esporre i metodi migliori per conservarli, da ciò può derivare un piccolo vantaggio per quei paesi che ne abbondano facendone commercio con quei paesi che ne mancano affatto. I tartufi destinati alla conservazione devono essere un poco meno maturi che quelli i quali si devono mangiar freschi, perché meno umidità racchiudono e devono raccogliersi in giorni sereni, asciutti e quando il suolo non è bagnato. Si possono prosciugare i tartufi ed in tal modo si conservano anche un anno.

Raccolti nel modo prescritto di sopra si toglie la loro superficie con un coltello senza prima lavarli, si riducono in fette e si mettono in una camera calda affinché evapori tutta l'umidità ovvero all'ombra in luogo arioso; in questo secondo modo peraltro facilmente perdono il loro odore perché meglio li conservino, si dovrebbero prosciugare in stufe. Possono pure conservarsi sott'olio; se gli toglie la terra che hanno attaccata con uno scopettino bagnato nell'acqua tiepida, quando sono ben puliti, si fanno bollire per un momento nell'olio e si mettono in un vaso con altr'olio che non abbia però provato l'azione del fuoco.



Metodo di raccolta:

Nelle tartufaie naturali si raccolgono coll'aiuto di un cane da caccia o di un maiale.

Il maiale che, appetisce estremamente questo delicato fungo, anche più dei delicati crapuloni, lo scava col suo muso, è perciò necessario percuoterlo subito che lo ha trovato con un bastone, ovvero mettergli una museruola affinché non lo mangi.

Conservazione:

Il manoscritto del Fontana presenta aspetti innovativi per l'epoca e nello stesso può essere considerato estremamente attuale per quello che concerne la conservazione e la commercializzazione del tartufo intuendone le potenzialità; non a caso Spoleto anche a seguito delle sperimentazioni

condotte, al fine Ottocento risultano attive ben tre Società operanti nella produzione, conservazione ed esportazione dei tartufi:

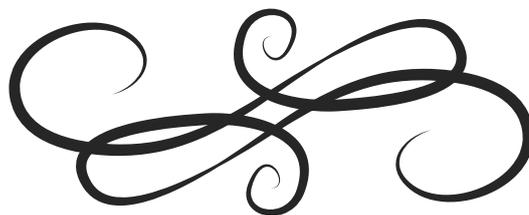
- Galileo Francia, specialità Tartufi neri, freschi e congelati di Spoleto;
- Urbani Paolo, produttore di tartufi freschi e conservati di Scheggino;
- Fratelli Mazzoneschi, tartufi freschi e conservati di Spoleto.

Nella locandina pubblicitaria della "Società Tartufaria Spoletina Galileo Francia e Co" - Spoleto oltre alla presenza del marchio di fabbrica risulta che la ditta produce "Specialità di tartufi freschi e conservati" e cura l'esportazione estera e nazionale; inoltre è attestato che, la ditta oltre ad esser fornitrice della Reale Casa Savoia, ha avuto riconoscimenti in occasioni di esposizioni nazionali ed internazionali fin dal 1876, quali:

- Medaglia d'argento, Milano 1876;
- Medaglia d'oro, Torino 1898;
- Medaglia di bronzo, Parigi 1889;
- Medaglia d'argento, Vienna 1890;
- Medaglia d'argento, Perugia 1899.

Rapporti con personaggi ed artisti

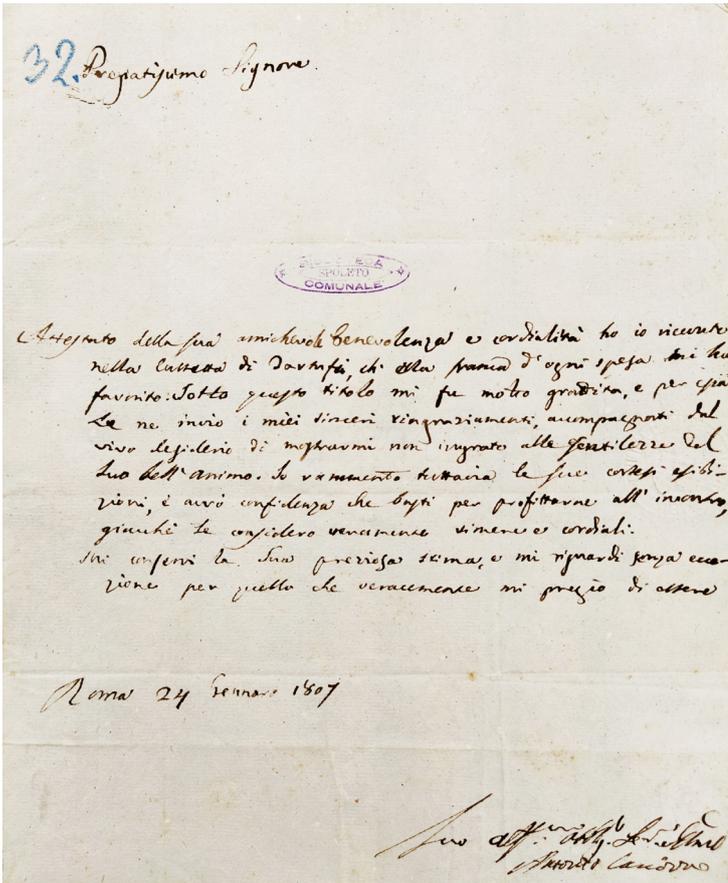
Il Fontana aveva contatti con grossi personaggi ed artisti del calibro di Antonio Canova, celebre scultore, con il principe Stanislao Poniatowski e la nobildonna romana Marianna Candidi Dionigi (letterata, pittrice, musicista). Il principe Stanislao Poniatowski nipote ed erede del Re di Polonia, a cui il Fontana dedicò "Le Lezioni Agrarie", andato al potere, realizzò riforme agrarie e sociali e dette impulso a nuove industrie e attività, cercando di innovare e sviluppare nuovi metodi di agricoltura; dalle lettere inviate al principe Poniatowski emerge che i due fossero in stretto contatto per lo scambio di informazioni relative alle sperimentazioni sulla coltivazione del tartufo.



"Rapporti stretti e cordiali anche con la nobile donna romana Marianna Candidi Dionigi in una lettera del 1809 oltre a ringraziarlo per la scatola di tartufi rinvenuta in dono, accetta volentieri le osservazioni manoscritte del metodo di coltivazione dei tartufi onde sperimentarle a suo vantaggio e aggiunge "...è necessario che anticipatamente io parli col signor Principe Poniatowki, onde apprendere da lui se i nostri contadini saranno capaci di eseguire con precisione quanto è necessario..."

Rapporti con personaggi ed artisti

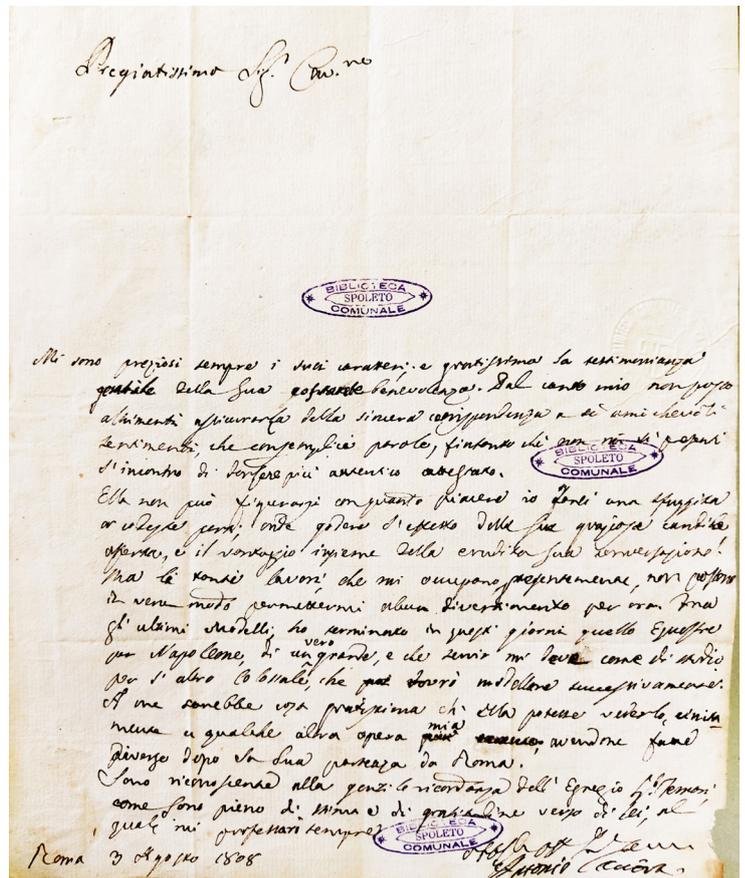
Il Fontana aveva contatti con grossi personaggi ed artisti del calibro di Antonio Canova, celebre scultore, con il quale intratteneva rapporti di amicizia ed interessi artistici al quale inviava spesso in dono cassetine di tartufi.



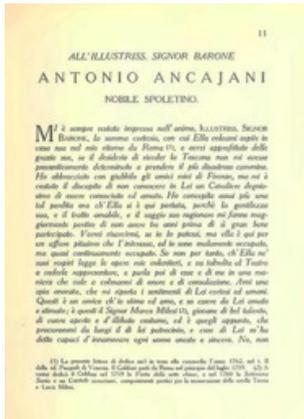
Lettera a firma di Antonio Canova inviata al Cavalier Pietro Fontana del 24 gennaio 1807 con cui lo ringrazia ed esprime la sua gratitudine per la sua "... amichevole benevolenza e cordialità ..." per aver ricevuto in dono una cassetta di tartufi.

Lettera a firma di Antonio Canova inviata al Cavalier Pietro Fontana del 3 agosto 1808. La lettera evidenzia come Pietro Fontana intrattenesse rapporti di sincera stima ed amicizia ed anche interessi artistici. Il Canova rispondendo ad un invito del Fontana scrive "... ella non può figurarsi con quanto piacere io farei una sfuggita a codeste parti onde godere l'effetto della sua graziosa candida offerta e il vantaggio insieme della erudita sua conversazione ...".

Lettera a firma di Antonio Canova inviata al Cavalier Pietro Fontana del 28 ottobre 1810 con la quale accetta "... con gratitudine il solito pegno della costanza di Lei benevolenza, nella cassetta di tartufi, onde anche questo anno ella voleva favorirmi ...".



“Gl’Innamorati”- commedia di Carlo Goldoni



Testo: “Opere complete” di C. Goldoni, 1913, Venezia

“Sarà gl’Innamorati
Il comico soggetto,
Che in nobil gara di propor mi avviso,
La passione e il riso
Dolcemente meschiando
In comico soggetto,
E l’utile e il diletto
Recando ai spettatori.
Spero trarne in merce laude e favori”

C. Goldoni



Copertina opera del Goldoni

Lettera dedicatoria

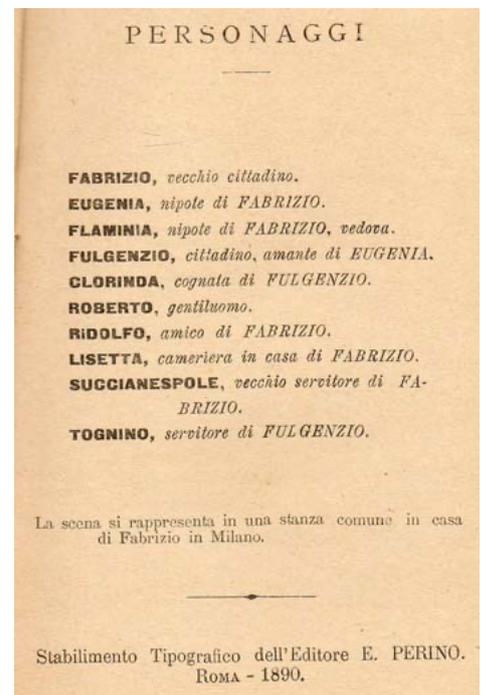
Con questa lettera del 1762, scritta da Carlo Goldoni, vogliamo sottolineare l’importanza e la fama che ha avuto il barone Ancaiani. Goldoni infatti scrive questa commedia in segno di gratitudine nei confronti del conte per l’ospitalità offertagli nella sua dimora a Spoleto e con il dispiacere di non poter accettare l’invito; inoltre egli chiede la benedizione dello stesso al fine di pubblicare la commedia. Il grande commediografo sottolinea la sua eterna ammirazione nei confronti di Ancaiani maggiorata dalla piacevole lettura del suo ultimo libro: “Commercio attivo e passivo della città di Spoleto”, e si rammarica di non poterne discutere con lui in prima persona.

A chi legge

La commedia che ci viene presentata s’intitola “Gl’Innamorati”, e narra le vicende di due amanti fedelmente felici, i quali, tuttavia, si ritrovano in mezzo alla tempesta dettata dalla gelosia. La commedia è stata scritta nel 1759, durante un viaggio che portò Goldoni da Roma a Venezia, ed è divisa in tre atti.

Personaggi

- Fulgenzio: amante di Eugenia;
- Eugenia Pandolfi: amante di Fulgenzio;
- Fabrizio: padrone di casa (dove si svolgono le vicende) e zio di Eugenia e Flammia;
- Flammia Pandolfi: sorella di Eugenia e vedova;
- Clorinda: cognata di Fulgenzio;
- Il conte Roberto D’Otricoli: innamorato di Eugenia;
- Ridolfo: amico di Fabrizio;
- Anselmo: marito di Clorinda e fratello di Fulgenzio;
- Lisetta: servitrice;
- Succianespolo: servitore di Fabrizio;
- Tognino: servitore di Fulgenzio



La trama

Primo atto

All'inizio del primo atto troviamo le due sorelle Eugenia e Flammina che discutono di Fulgenzio, la prima afferma che il suo amante è infedele e che merita di essere trattato con cattiveria (la ragazza è gelosa della cognata), mentre l'altra prende le parti di Fulgenzio e le dice che è fortunata ad avere un uomo ricco e gentile. Arriva Tognino, il servo della casa, che consegna la lettera da parte di Fulgenzio ad Eugenia: l'uomo ribadisce che vuole solo il meglio per l'amata e che il suo amore è ancora forte. Flammina rimprovera la sorella per non volergli rispondere e decide di scrivere lei una lettera da parte di Eugenia. Mentre la giovane scrive, l'altra interroga il povero Tognino riguardo Fulgenzio e su come passa il tempo in compagnia della cognata, ma questo fa solo accrescere la gelosia e la rabbia nella donna fino ad arrivare a strappare la lettera della sorella, quindi ordina al servitore di riferire che non avrà nessuna risposta da lei. Sopraggiunge alla casa lo zio Fabrizio di ritorno dal paese, accompagnato dal conte Roberto, ed una volta presentato l'ospite alle due sorelle, Fabrizio propone un pranzo in famiglia. Giunge alla casa lo stesso Fulgenzio con lo scopo di poter lui stesso parlare ad Eugenia di questa situazione. I due amanti si incontrano ed inizia un grande litigio che termina con le minacce di Eugenia di non voler mai più vedere l'ormai ex fidanzato.

Secondo atto

Fabrizio, in procinto di organizzare il pranzo imminente, invita Fulgenzio ad unirsi con loro, il quale in un primo momento decide di rifiutare perché si sente di troppo vedendo che Eugenia sta dialogando con il conte Roberto; decide successivamente di accettare l'invito per vedere cosa sarebbe successo tra i due. Roberto, durante il pranzo, più volte ribadisce a Fulgenzio di essere l'uomo più fortunato del mondo dato che ha conquistato il cuore di Eugenia, ma ciò fa ingelosire ancor di più il ragazzo perché interpreta i complimenti del conte come se fosse un modo per sbeffeggiarlo. Egli preso da uno scatto d'ira, esce dalla stanza ed Eugenia lo segue volendo spiegazioni da lui. I due iniziano a discutere, ed entrambi esprimono i loro sentimenti di gelosia finché Fulgenzio, stanco dei continui litigi con la ragazza, minaccia di suicidarsi con un coltello. La donna lo dissuade dal farlo e gli chiede fino a che punto è disposto a porre fine alla sua vita piuttosto che stare con lei. Il giovane, a suo dire, preferisce morire piuttosto che vedere l'amata con un altro uomo, ma nonostante ciò cede alle parole di Eugenia e lascia cadere il coltello, tornando solo a casa. Eugenia lo va a trovare per vedere le sue condizioni, ma si imbatte nella cognata Clorinda la quale le riferisce che Fulgenzio non è intenzionato a parlare con nessuno. La cognata però rassicura Eugenia che l'uomo parla sempre di lei e che l'amore che prova per lei è ancora sincero e forte.

Terzo atto

Eugenia, di ritorno a casa, ripensa alle parole che Clorinda le ha detto, ed inizia a riflettere sulla sua relazione con Fulgenzio, convinta che lei non si meriti il suo amore, a rassicurarla sui suoi pensieri giunge la sorella Flammina che la conforta.

Eugenia si dirige dallo zio Fabrizio il quale parla alla ragazza del conte Roberto e di un possibile matrimonio con lui, anche perché il conte è un uomo molto ricco. Eugenia in un primo momento accetta la proposta di sposare Roberto, ma solo qualche giorno dopo si pente della scelta. Confusa e indecisa riguardo alla scelta che ha fatto, Eugenia cerca di farsi piacere il conte pur di far morire di gelosia Fulgenzio. I due finalmente si incontrano e Fulgenzio con ottime notizie comunica alla donna che non deve più occuparsi di Clorinda perché è tornata dal marito, così lui potrà stare tutto il tempo con Eugenia. La ragazza a questo punto si rende conto dello sbaglio che ha fatto: il matrimonio con il conte. Flammina e Lisetta provano a convincere Eugenia a lasciar perdere il conte e ritornare con l'amato, ma lei crede di non essere più degna di stare con lui. Il ragazzo le fa capire che nonostante ci sia rimasto male non darà più peso a questo fatto e che l'amerà per sempre. Fabrizio decide di lasciare libera la nipote di sposare chi lei ama veramente perché si rende conto che preferisce avere come parente un ragazzo che conosce piuttosto che un conte altezzoso. Fabrizio parla con il conte di questa sua decisione e Roberto è costretto a rinunciare al matrimonio. Eugenia e Fulgenzio si incontrano di nuovo e finalmente pongono fine a tutti i loro litigi, promettendosi di non provare più gelosia l'una per l'altro. L'ultimo atto termina con il matrimonio tra i due fidanzati.





Illustrazione primo atto

Illustrazione secondo atto





Illustrazione terzo atto

Nota Storica

Il Goldoni dedica la sua opera “Gl’Innamorati” al Barone Ancaiani ed in particolare al nipote del barone che da poco si è unito in matrimonio, e da questa unione è nata una bambina. Purtroppo il barone, essendo impegnato nel suo lavoro e nell’aiutare gli altri, non avendo il tempo di poter leggere la famosa commedia che il Goldoni gli ha inviato, promette di far recapitare l’opera direttamente al nipote, da cui il commediografo ha preso ispirazione, e a sua moglie, così che loro possano deliziarsi nella lettura e poi raccontarla al barone.

La commedia è stata scritta dal Goldoni in soli 15 giorni ed è stata inserita nel volume “Memorie”, durante il periodo in cui l’autore si trovava a Roma. Goldoni afferma che il titolo non prometteva nulla di buono, tante sono le commedie che parlano di un amore sereno e tranquillo, ma lui voleva mettere in scena “un amore tormentato dalla gelosia” che rendesse i due protagonisti persone vere, piuttosto che personaggi. Infatti Goldoni ha conosciuto nella vita reale gli originali Innamorati descritti nella commedia, ovvero Maddalena Poloni e Bartolomeo Pinto, due grandi amici dell’autore che insieme a lui sono cresciuti, così come il loro amore; l’autore ha assistito ai loro momenti più felici, più tristi, ai loro momenti più disperati ma anche quelli più teneri. Lui descrive i “suoi Innamorati” come persone esagerate, ma vere. Maddalena e Bartolomeo, rispettivamente Eugenia e Fulgenzio, si sono sposati nel 1761, anno prima della stesura della lettera, e Goldoni avrebbe atteso le nozze dei due, alle quali ha partecipato, prima di iniziare a scrivere la commedia, che sarà pubblicata nel 1786.

Numerose sono state le critiche che sono state mosse da vari autori riguardo ai personaggi goldoniani, in particolare sono state criticate: l’esagerazione di Fabrizio, l’importunare costante del conte Roberto, la sciocca ingenuità di Eugenia e la sfrontatezza di Fulgenzio. Spesso infatti ciò che più criticavano del Goldoni, riguardo alle sue opere, era il fatto che invece di descrivere due Innamorati mossi dalla vera passione, sembravano più dei matti che litigavano in continuazione; ma ciò non ha infierito sulla commedia, che ha reso questi difetti la parte comica dell’opera.



SEZIONE ARCHIVIO DI STATO SPOLETO:

Archivio Fontana Pietro, Busta V, fasc. 5. Busta VI, fasc. 3; 12; 24.

Archivio storico Comune di Spoleto, Carteggio amm.vo, busta 60; busta 67; busta 112; busta 133; Lavori della Strada Flaminia, b. 1.

RICERCA BIBLIOGRAFICA

BIBLIOTECA COMUNALE "GIOSUÈ CARDUCCI" - SPOLETO:

Fondo Manoscritti, 49, Lettere di Antonio Canova a Pietro Fontana n. 9,10,32.

Antonio Ancaiani, Lettera scritta al Card. Conti per procurare di aiutare i poveri dello stato con farli impiegare nei lavori delle lane, sete ed altro, che si hanno nel Dominio Pontificio, Pesaro 1765, Miscellanea XVIII, E 424.

Lettere inedite di uomini illustri conservate nella Biblioteca comunale di Spoleto, Spoleto 1888.

Manna Domenico, Il tartufo e la tartuficoltura in Italia, Quattroemme, Perugia, 2017.

WEB

Antonio Ancaiani, Lettera scritta al Card. Conti per procurare di aiutare i poveri dello stato con farli impiegare nei lavori delle lane, sete ed altro, che si hanno nel Dominio Pontificio, Pesaro 1765.

Carlo Goldoni. Opere complete di Carlo Goldoni – Gl'innamorati - Volume XVII, edite dal Municipio di Venezia nel II centenario della nascita. Venezia, Municipio di Venezia, 1913. Fonte: Internet Archive.

Testi e articoli: Classe 5° Accoglienza Turistica B (a.s. 2020/2021) dell'istituto IPSEOASC Alberghiero "Giancarlo De Carolis" con la collaborazione dei docenti: Annapaola Tagliavento, Fabio Capria Mamone, Alessandra Contenti e Maria Chiara Albanesi. *Con il contributo della sezione del SASS Spoleto.*

Gli alunni: G. Alori, M. Amici, G. Bucchini, G. Catapano, E. Datti, V. Gennari, S. Lezi, S. Marucci, F. Nizi, S.Nuccioni, F. Petrarca, F. Pettrignani, V. Porena

IDEAZIONE, IMPAGINAZIONE GRAFICA E CURA DELLE IMMAGINI:

PHI.PI.GRAPHIC di Federico Pettrignani (info e consulenze: phi.pi.graphic@gmail.com)

Federico Pettrignani
VISUAL DESIGNER